

Accordo di non aggressione tra le due Repubbliche La guerra fredda termina anche lungo il 38° parallelo

A Seul raggiunta un'intesa per ispezioni incrociate negli impianti atomici di entrambi i paesi

Riconciliazione in Corea Nord e Sud pronti alla pace

Non è ancora la pace, ma siamo molto vicini. Oggi i premier delle due Coree firmano un accordo di riconciliazione e non aggressione che spiana la via alla piena normalizzazione dei rapporti e lascia sperare in una futura (ma, questa sì, ancora lontana nel tempo) unificazione nazionale. C'è intesa anche sulla questione più delicata: la denuclearizzazione della penisola coreana.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Sorrisi, strette di mano, pacche sulle spalle. Anziché rappresentanti di paesi formalmente ancora in guerra...

Quest'ultimo sviluppo evidentemente comporterebbe modifiche nel sistema politico di almeno una delle due Repubbliche. Negli anni scorsi il Sud ha fatto passi importanti sulla via della democratizzazione. Non è chiaro cosa stia accadendo invece a Pyongyang, dove il potere pare ancora saldamente in mano ai due Kim, padre e figlio.

Lo chiamano «accordo di riconciliazione, non aggressione, cooperazione e scambio». Significa concretamente la rinuncia all'uso delle armi da parte delle due Repubbliche l'una contro l'altra. Significa tutta una serie di «non»: non interferire negli affari interni reciproci, non sabotare, non denigrare. Ciascuno dei due governi accetta l'esistenza dell'altro e rispetta il sistema politico vigente: Pyongyang abbandona i progetti di comunizzare i coreani del Sud, Seul accetta di convivere in armonia con il regime di Kim Il Sung.

L'annuncio dell'accordo è giunto quasi a sorpresa. Il contemporaneo ingresso delle due Repubbliche coreane nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, lo scorso settembre, aveva fatto ben sperare in un rapido miglioramento delle rela-

zioni. Pyongyang aveva abbandonato la pretesa di una rappresentanza unica in seno all'Onu, e di fatto riconosceva ciò che per 40 anni aveva rifiutato di ammettere: l'esistenza di due Stati coreani. Ma negli ultimi tempi si erano addensate nubi sui rapporti bilaterali con la diffusione di notizie relative alla costruzione di armi nucleari a Yongbyon. Pakchon, o un altro ancora degli impianti atomici di cui dispone la Repubblica popolare. Le autorità di Pyongyang respingevano la richiesta di ispezioni internazionali finalizzate a verificare che gli stabilimenti fossero utilizzati solo per produrre energia ad usi civili. E la preoccupazione, non solo a Seul, diventava sempre più forte.

Il documento che i premier dei due paesi sigleranno quest'oggi dissipa quelle nubi, poiché finalmente il Nord accetta i controlli sul proprio territorio,



I territori delle due Coree così come risultano dalla divisione tra Sud e Nord lungo il trentottesimo parallelo, sancita con l'armistizio che pose fine alla guerra del 1950-1953

e ottiene in cambio che essi vengano effettuati contemporaneamente anche al Sud. Per Pyongyang la capacità nucleare di Seul è stata sinora un autentico incubo, essendo noto che le forze armate statunitensi dislocate al Sud erano dotate di bombe H. Non è chiaro tra l'altro cosa preveda l'accordo di ieri circa il ritiro delle armi nucleari americane dalla zona.

I 65 milioni di persone distribuiti nelle due metà della «Terra del tranquillo mattino» vedono dunque profilarsi all'orizzonte la sagoma di una convivenza che sia tranquilla davvero. Svanisce l'incubo in cui hanno vissuto dal 1953, quando l'armistizio fermò i belligeranti (Nord assistito da Cina e Ussr. Sud appoggiato dagli Usa) lungo il provvisorio confine tracciato all'altezza del trentottesimo parallelo. Da allora i coreani hanno vissuto nella paura che la guerra fredda lì, nella penisola incaucata tra mar Giallo e mar del Giappone, si facesse rovente.

La terza giornata dei negoziati sul Medio Oriente fa registrare un primo passo in avanti procedurale tra Israele e palestinesi. Nonostante i numerosi contenziosi ancora aperti, nessuno intende assumersi la responsabilità di affossare il processo di pace

A Washington, «condannati» a trattare

Sia pur lentamente i negoziati sul Medio Oriente cominciano a decollare. Israeliani e palestinesi sembrano finalmente vicini ad un accordo procedurale. Le dichiarazioni distensive dei siriani, mentre da Gerusalemme Shamir ordina alla sua delegazione di «continuare a trattare». Ma sulla strada della pace permangono numerosi ostacoli, a partire dagli insediamenti ebraici a Gerusalemme Est.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Tra corridoi, anticamere e divani «conciliatori» i negoziati bilaterali sul Medio Oriente cominciano, sia pur lentamente, a decollare. Risultati concreti ancora non se ne registrano, ma ad alimentare un cauto ottimismo vi sono state le dichiarazioni d'intenti espresse da tutte le parti in causa, accomunate dalla volontà di raggiungere qualche risultato, anche se occorrerà del tempo.

pressione di fondo che si ricava da queste prime, convulse, giornate di negoziato è che arabi e israeliani siano comunque «condannati» a trattare: «condannati», innanzitutto, da una realtà internazionale che non assegna più a Israele il ruolo di «ultimo baluardo» contro l'espansionismo sovietico in Medio Oriente, e che al contempo ha liquidato, con la guerra del Golfo, le ultime illusioni di grandezza dei vari rais arabi; «condannati», inoltre, da una comune, gravissima, crisi economica che non permette più, a Shamir come ad Assad, di mantenere in vita ancora a lungo mastodontici apparati militari, pena l'esplosione di un malessere sociale che potrebbe minare dalle fondamenta i rispettivi regimi.

La cronaca della giornata di ieri conforta questa tesi. Palestinesi e israeliani, infatti, hanno compiuto un piccolo ma significativo passo in avanti per mettere fine alla disputa procedurale che da tre giorni tiene le delegazioni bloccate in un corridoio del dipartimento di Stato americano. Tel Aviv ha accettato il principio di sotto-



Yossi Ben Aharon, capo della delegazione israeliana a Washington

commissioni distinte per le trattative con la Giordania e i palestinesi, ma continua ad insistere perché si tengano di quando in quando riunioni plenarie con la delegazione congiunta giordano-palestinese. I palestinesi vogliono invece che tali riunioni siano informali e limitate al tre capigruppo. Su questo si è continuato a trattare per l'intera mattinata di ieri. «Le divergenze sulla procedura - ha indicato una fonte del dipartimento di Stato Usa - sono ormai così piccole che una rottura sarebbe inconcepibile», preannunciando, sia pur implicitamente, che il fatidico passo dal corridoio alla sala dei colloqui sia ormai «questione di ore». «Avanti, adagio» procedono invece i negoziati tra Tel Aviv e la Siria e il Libano. Damasco continua ad esigere che Israele si ritiri da tutto il Golan ma in cambio offre qualcosa in più rispetto al passato. Da ieri gli inviati di Assad hanno cominciato a parlare di pace, e non più di semplice coesistenza, in cambio dei territori. E ieri da Damasco il presidente Hafez Assad, in un discorso a un gruppo di deputati

libanesi, ha lasciato capire che potrebbe concedere maggiore libertà di movimenti ai 4.500 ebrei siriani. «Tutti in Siria - ha affermato - sono liberi di lasciare il paese, ebrei compresi», aggiungendo però che l'emigrazione in Israele, per il momento, non è permessa. Il Libano, a sua volta, sta esaminando un piano di sicurezza che consenta il ritiro delle truppe israeliane dal suo territorio. «Siamo trattando senza preconcetti», ha sottolineato ieri il capo delegazione Suhail Chammas. Ma sul negoziato continua a pesare la spada di Damocle degli insediamenti ebraici nei territori occupati e a Gerusalemme Est. Un gruppo di coloni israeliani, scortato da poliziotti armati, ha ieri preso possesso di alcune case a Silwan, un sobborgo arabo di Gerusalemme. Immediata la risposta dei palestinesi, affidata a Feisal Hussein. Il leader dell'Intifada ha accusato Israele di violare gli accordi sullo status quo e ha chiesto che il problema di Gerusalemme venga posto «immediatamente» all'ordine del giorno dei negoziati.

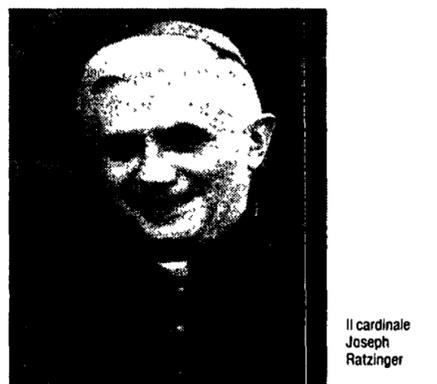
Advertisement for CRCA (Consorzio dei Produttori e Cooperatori Agricoli) with the headline 'COLTIVARE IL PRESENTE PER FAR CRESCERE IL FUTURO'. Includes an image of a person working in a field and text about agricultural products and the organization's mission.

Il Sinodo vara un catechismo per tutto il mondo

Presentato ieri dal card. Ratzinger al Sinodo il testo del «Catechismo universale» rielaborato ben sette volte a seguito delle «molte critiche». Intanto, il card. Ruini, in veste di relatore, ed i segretari speciali hanno lavorato per riscrivere il testo della «Dichiarazione finale» largamente contestata. Oggi si procede alla votazione in un clima un po' nervoso. Il Sinodo si chiude domani con un discorso del Papa.

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Mentre il card. Camillo Ruini, nella veste di relatore, ed i segretari speciali, hanno iniziato a «riscrivere» la «Dichiarazione finale» contestata largamente dai padri sinodali, il card. Ratzinger ha annunciato ad un'assemblea un po' frastornata che, finalmente, il «Catechismo della Chiesa universale» giunto alla «settima rielaborazione» è pronto per essere presentato al Papa a primavera prossima. Si è trattato di un testo - ha rilevato il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede - che è stato «frutto di molte critiche e di molti contributi, ma anche di un consenso generale sulla sua necessità». In effetti, la redazione del testo per un «Catechismo universale» che diventasse un punto



Il cardinale Joseph Ratzinger

di riferimento per tutte le Chiese locali è stata un'impresa piuttosto complessa, come ha riconosciuto il card. Ratzinger, sia per ragioni generali che particolari. Per esempio, il messaggio cristiano ha bisogno di una «inculturazione» per presentarlo in Africa, in America latina o in Asia, rispetto all'Europa, per cui la tradizionale visione eucentrica del cristianesimo non può essere più accettata. Ed ora che sono caduti i «muri» di separazione tra est ed ovest c'è da ridefinire una cultura che, per essere valida per tutti, non può non comportare una integrazione di esperienze ecclesiali diverse. Per esempio - ha spiegato Ratzinger - il tema della famiglia è stato ricondotto al quarto comandamento (onore al padre e alla madre), mentre quello della guerra e della pace al quinto (non ammazzare) e quello della dottrina sociale della Chiesa al settimo (non rubare). Ma, nel momento in cui si definivano gli orientamenti generali sulla pace e sulla guerra, ci sono stati nuovi e drompetti interventi del Papa in occasione della guerra del Golfo che hanno stabilito come la pace non è disgiunta dalla giustizia sia una scelta irreversibile. La parte della bozza sulla morale ha fatto registrare, poi, le critiche più numerose che hanno costretto la commissione ad apportare modifiche sostanziali. Per esempio, sulla questione della procreazione responsabile è stata ribadita, anche nell'ultima stesura, la posizione che privilegia i metodi naturali per il controllo delle nascite, ma condanna

LETTERE

Flamigni risponde alle ingiurie di Cossiga

Caro direttore, il senatore Cossiga nella sua lettera a Giorgio Napolitano pubblicata lunedì 2 dicembre sull'Unità e nell'intervista al Giornale del 27 novembre continua a rivolgermi ingiurie e ad attribuirmi cose che non ho mai scritto, né detto. Ritengo quindi necessare alcune puntualizzazioni.

Il senatore Cossiga fa della disinformazione quando sostiene che nel mio libro «La tela del ragnò» avrei scritto che lui era «complice di un complotto per far uccidere Moro d'accordo con la P2». Non avendo mai insinuato cose del genere, devo constatare che è lo stesso Cossiga che insiste nell'indeterminare il suo ruolo. Ho soltanto mosso critiche sul suo operato - e non sono stato il solo - di ministro dell'Interno all'epoca del sequestro, della prigionia e dell'assassinio del presidente della Dc. Ho dovuto rilevare errori anche gravi come quello di avere nominato o concorso a nominare a capo dei Servizi segreti e di aver scelto tra i suoi collaboratori e consiglieri uomini che sono poi risultati iscritti negli elenchi della loggia P2. Ho anche lamentato l'inadeguatezza delle indagini condotte per accertare l'effettivo ruolo svolto in quella vicenda da Licio Gelli.

Più recentemente ho chiesto al Presidente della Repubblica perché ha taciuto, di fronte alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro e poi per oltre tredici anni, quanto rivelato nello scorso 6 giugno, in occasione della festa della Marina, quando ha raccontato che i reparti speciali erano pronti a portare a compimento un blitz che avrebbe dovuto consistere di liberare Moro dalla prigione brigatista. Un blitz che poi non fu eseguito. Devo aggiungere anche che ho dovuto evidenziare l'anomalia dell'iter del memoriale redatto da Valerio Morucci che, anziché essere consegnato direttamente alla magistratura, è stato portato da un dirigente della Democrazia cristiana al Presidente e, addirittura, consegnato nell'abitazione privata e nemmeno al Quirinale.

Dopo avere maldestramente e inutilmente minacciato di usare dossier in mio possesso contro i dirigenti del Pds, Cossiga ha preferito indossare la veste della vittima, accusando me ed altri compagni di avere preparato dei dossier contro di lui. Né io né le altre persone alle quali lui si riferisce abbiamo mai compilato fascicoli nei suoi riguardi: io nel maggio del 1988 ho semplicemente scritto un libro sul delitto Moro con l'introduzione di Luciano Violante, in libera vendita in tutte le librerie e che Cossiga, solo ora, ha definito «ignobile». Poiché è evidente che sul caso Moro e in generale sulla storia delle Brigate rosse e dei terroristi restano non pochi punti oscuri ed inquietanti, il senatore Cossiga dovrebbe essere il primo ad esigere completa chiarezza, anziché criminalizzare chi non ritiene si sia raggiunta la verità definitiva.

sen. Sergio Flamigni.

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto. Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale tiene conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Costante Manzoni, Roma; avv. P. Luigi Milani, Molegno; Andrea Sanjust, Cagliari; Giovanni Archetti, Bergamo; Piergiorgio Potestà, Roma; Giovanni Rossetti, Jesi; avv. Giovanni Agrizzi, Treviso (abbiamo inviato il suo scritto ai nostri gruppi parlamentari); Roberto Bandinelli, Grassano; prof. Adolfo Valguarnera, Cagliari; Luigi Ferrone, Trieste.

P. F. Marino («Se c'è un partito trasversale, questo è composto da coloro che intendono sovvertire l'attuale ordinamento istituzionale. Costoro operano per una svolta autoritaria, per un potere decisionista»); Bruno Manicardi, Modena («La Chiesa ha sempre benedetto gli eserciti stranieri - austriaci, francesi, spagnoli, ecc. - che opprimevano il nostro Paese; ma ha spesso scomunicato coloro che combattevano e morivano per la nostra patria. La Chiesa ha però sempre benedetto anche i nostri eserciti, quando compivano imprese aggressive»).

Giovanni Consolato Porcino, Catone di R. C. («Con denunce isteriche, vendette dirette o trasversali, beghe da lavanderia e lotte interne al partito e al sindacato, si perde di credito e di prestigio e non si arquistano adesioni e simpatie, bensì senso di smarrimento e amarezza»); Angelo Di Maria, Palermo («È tempo di superare le divisioni interne fra le aree del Pds. Ci vuole proprio molto a recuperare un po' di buon senso, a conciliare dissensi e divergenze senza per questo cadere nel centrismo democratico?»).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome, ce lo precisa. Le lettere non firmate o siglate o con firma illegibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.